

Conflitti di potere

Governare il mondo?

Il difficile cammino delle istituzioni e degli ordinamenti sovranazionali

Giovanni B. Montironi

«Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo". Gesù gli rispose: "Solo al Signore Dio ti prostrerai, lui solo adorerai"» (Luca 4, 5-8)

I°

Davos - Porto Alegre - Irak - la guerra infinita...

In questi mesi stiamo assistendo al consolidamento di un ritorno: il ritorno della autonomia dello stato nazionale da ogni impegno sovranazionale.

Il ritorno alla politica "estera" come gioco di forza "inter-nazionale".

Ognuno per sé: ritorna lo stato arbitro del bene e del male.

Responsabile (si fa per dire) di ciò che ritiene bene o male per sé (e automaticamente per i suoi cittadini): il male che lo Stato infligge al "nemico" con le armi, per tutelare propri "interessi", non lo impegna minimamente, né sul piano morale né su quello delle relazioni politiche mondiali.

L'ideatore del tragico attacco alle Twill Towers, se intendeva scompaginare i piani e le dialettiche del mondo industrializzato (per lo più di modello occidentale) per la costruzione di un ordine sovranazionale, non poteva colpire in modo più giusto.

Le Nazioni Unite vengono relegate ad un ruolo subordinato; la costruzione armonica dell'Europa subisce un arresto grave; la Chiesa, che afferma l'universale inutilità ed immoralità della guerra, è praticamente inascoltata; perfino il processo di mondializzazione subisce uno stop. Gli organi di informazione, pieni dei venti di guerra, ed i capi del mondo, presi nell'intreccio da loro stessi generato, snobbano i problemi della globalizzazione; non solo nei riguardi del Social Forum di Porto Alegre, ma pure verso l'"Annual meeting" del Forum di Davos, che vede riuniti i soggetti dell'economia mondiale.

A chi fa rilevare ai vertici politici la stragrande maggioranza di sentimenti contrari alla guerra (fino a mettere in forse le future posizioni elettorali degli stessi governi interessati), si risponde: "non ci interessano i sondaggi di opinione, noi sappiamo quale è il bene da perseguire".

Giuliano Ferrara dice: non è l'ora di prendere posizione pro o contro questa guerra. Ormai si sa che si farà. A noi non resta che decidere se ci conviene entrarci o restarne fuori.

Fatto nuovo nella storia mondiale: sembra che (pur nella loro grezza sensibilità agli eventi umani) le borse reagiscano negativamente: a che gioco giochiamo, non avevamo detto che non c'erano più confini?

Tutti sappiamo che, proprio nel mondo di oggi, così interconnesso in modo sistemico e complesso, è praticamente inutile una guerra: nessuna delle guerre combattute dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, ha perseguito risultati configurabili come "vittoria".

Il Cardinale Sodano, [in un colloquio riportato da *la Repubblica* di giovedì 30 gennaio u. s.] ribadisce la contrarietà di principio della Chiesa ad una guerra, specialmente se definita "preventiva"; ma poi fa rilevare il terribile rischio pratico delle ricadute e delle ripercussioni non controllabili a livello mondiale: «Io l'ho detto a un vecchio amico americano: la lezione del Vietnam non vi ha insegnato niente?»; e più avanti: «Nemmeno in Afghanistan le cose vanno così bene. Per questo bisogna insistere sulla domanda se conviene fare la guerra»

L'unico risvolto vero di tutto questo sono i morti.

Morti e stritolati di guerre più inutili del passato: chi può pensare di vincere la lotta al terrorismo bombardando la gente da 7000 metri?.

Morti di "guerra civile", si potrebbe dire in una visione realistica non utopica: morti tra coloro che nel sistema planetario sono "concittadini del mondo"; morti innocenti, come "effetti collaterali"; morti di terrorismo ecc.

Una catena infinita: una Palestina estesa a gran parte del mondo; una agonia dell'umano e della sua storia.

II°

un sistema sociale fondato sulla interazione di molti poli intelligenti non è governabile da un solo centro e ha bisogno del continuo aumentare del livello di coscienza collettiva

Non sappiamo quale sia il modello guida che suggerisce ad alcune forze politiche americane l'assunzione esplicita di un ruolo di dominio "imperiale" e centralizzato del mondo, sull'esempio di antichi imperi più o meno "globali" della storia passata.

Sappiamo però che non è questo il modello congeniale al governo "giusto" del mondo aperto ed interdipendente che si sta profilando.

Neppure nella visione più integralmente liberistica perseguita dai grandi poteri economico-finanziari si può configurare un sistema governabile efficacemente da un unico centro di controllo.

La cosa diventa ancora più utopistica se pensiamo di dover correggere la visione liberista con modelli di riequilibrio, che rendano la vita in un mondo "globale" meno drammatica e più confortevole per miliardi di persone.

Il sistema sociale che emerge dalla interconnessione e dalla interazione mondiale di numerosi poli "intelligenti" è "teoricamente" ingovernabile da un unico centro unificante.

Secondo Niklas Luhmann, uno dei più attenti studiosi dei sistemi sociali, resi complessi da una elevata differenziazione, «innanzi tutto nei sistemi differenziati non c'è alcun luogo privilegiato (cioè una centrale onnisciente) da cui l'intero sistema, compreso lo stesso sistema centrale, possa essere scrutato» (*Teoria politica nello stato del benessere*, F. Angeli pag.81).

Ogni tentativo di rendere possibile il controllo di un mondo diversificato nella sue componenti e complesso nella sua rete di interazioni, tramite una "riduzione della complessità", basata su una forma di governo meccanicamente unificata e centralizzata, è destinato al fallimento.

O il mondo si frantuma in componenti singolarmente sottomesse, ma tra loro separate e reciprocamente incomunicabili ed ostili, ovvero la spinta alla intercomunicazione sarà così forte da rendere ingovernabile il sistema con quel mezzo.

Il governo di un sistema mondiale, sia economico-finanziario, che socio-culturale, non può che essere l'assunzione da parte dei *differenti* componenti di un comportamento "sistemico", capace di armonizzare l'assunzione di ruoli di partecipazione "locale" alla regolazione "globale".

Questa è, per esempio, la vera difficoltà che si incontra nella costruzione di una unità europea: resa forte nella sua globalità, dal potenziamento della partecipazione delle varie singolarità già esistenti e storicamente radicate.

Forse per la prima volta nella storia si assiste ad un tale processo.

L'assunzione di un modello di convivenza e di armonizzazione di soggetti autonomi, addirittura a livello mondiale, non può che basarsi su una crescita complessiva del *livello di coscienza collettiva*.

Fatta salva la differenza dimensionale, il processo dovrebbe essere simile al salto di qualità che fanno le singole formiche nel costruire e governare il loro formicaio: infatti le sinapsi del cervello di una formica sono solo 100.000, il che vuol dire che una formica è del tutto incapace di concepire un oggetto

complesso come il formicaio. Questo però è reso possibile da una forma di "sinergia" che le formiche realizzano costituendo *insieme* un sistema "pensante ed agente" di adeguata potenzialità. Così la risposta che si potrebbe dare a chi diceva di poter governare prescindendo dai sentimenti e dai cervelli individuali è: "oltre ad offendere i principi liberali di rispetto dei soggetti umani di cui si proclama difensore, questo modo di pensare rifiuta l'unica via veramente possibile, per rendere più vivibile un mondo complesso con la partecipazione libera, responsabile e preziosamente diversificata di tutti".